

L'ARTICOLO

IN UNA AULETTA del vecchio Palazzo di Giustizia di Torino, in questi giorni si sta svolgendo «a porte chiuse», secondo il cosiddetto «rito abbreviato», un clamoroso processo. Clamoroso non solo per i nomi prestigiosi degli imputati chiamati alla sbarra, o per i tipi di reati di cui devono rispondere, ma per i retroscena che emergono, per i torbidi rapporti intercorsi tra il grande capitale, il mondo politico e persino con la criminalità mafiosa. Diabolici risultano i meccanismi escogitati per frodare lo Stato, occultare utili, truffare gli azionisti, corrompere pubblici ufficiali.

Ma l'aspetto più sconcertante di questa vicenda è dato dal fatto che tutte le operazioni messe in luce dall'inchiesta giudiziaria, non sarebbero state finalizzate soltanto per assicurare nuove commesse all'azienda, ad aumentare la produzione e l'occupazione, a migliorare il prodotto, quindi ad accrescere i profitti, ma semplicemente a rafforzare un gruppo di potere all'interno della stessa Società.

Sto parlando del processo alla Fiat, o meglio, al suo presidente Cesare Romiti e al direttore centrale per la finanza e lo sviluppo Francesco Paolo Mattioli.

L'acquisto di Valletta

Non è la prima volta che questa Fabbrica Italiana Automobili Torino, nella sua quasi centenaria storia (fu fondata nel 1899) incappa nelle maglie della giustizia. Circa novant'anni fa - come ci racconta Angiolo Silvio Ori nel suo documento libro «Storia di una dinastia. Gli Agnelli e la Fiat» pubblicato dagli Editori Riuniti - ci fu un altro clamoroso processo al nonno dei fratelli Gianni e Umberto Agnelli, tra i fondatori dell'impresa, fatto senatore del Regno del fascismo. Giovanni Agnelli fu accusato di agiotaggio e quella volta si salvò, tra l'altro, con «l'acquisto» di un perito della parte civile a lui avversa: si chiamava Vittorio Valletta.

La prima accusa rivolta a Romiti e Mattioli riguarda il falso in bilancio sollevata da alcuni azionisti (compreso un gruppo di operai Fiat). Le tecniche usate dagli amministratori della società sono le stesse adottate per i fondi neri dell'Iri e del caso Cusani. Si è partiti dalla mancata «comunicazione sociale», prevista dalla legge, nei confronti degli azionisti. Infatti l'amministratore delegato di una società ha l'obbligo di riferire con fedeltà i dati del bilancio consolidato con non può essere considerato - come pretenderebbe la difesa - semplicemente la somma aritmetica dei dati delle società partecipate.

La holding, in questo caso I.H.F. (International Holding Fiat) doveva intervenire di fronte ai bilanci chiaramente non veritieri di alcune aziende del gruppo. È stata di fatto concessa «licenza di falso» come risulta dai documenti della stessa casa-madre.

Infatti Fiat-Cogefar-Impresit, Iveco, Hallis-Geotech (per fare alcuni nomi) hanno nascosto nei loro bilanci fondi per metterli a disposizione degli imputati i quali, pur essendo a conoscenza della falsità dei bilanci di queste controllate, li hanno recepiti e inseriti nel bilancio consolidato. Nell'azienda si è così determinata una sorta di gestione di fondi al di fuori di azioni di controllo per inconfessabili motivi: dalle tangenti, alle regalie fuori busta, a pagamenti effettuati estero su estero per frodare il fisco. Si tratta di centinaia di miliardi di lire sottratti agli utili, quindi agli azionisti.

Il «tesoretto»

Quest'area di ricchezza («tesoretto») fu definito da Romiti in un colloquio con uno dei suoi più stretti collaboratori oggi reo confesso) gestita al di fuori di ogni controllo societario, serviva, anche per pagare tangenti agli uomini politici e a funzionari corrotti dello Stato.



Il presidente della Fiat Cesare Romiti

Farinacci/Ansa

La misteriosa storia dei bilanci della Fiat

DIEGO NOVELLI

Nell'assemblea Fiat del 29 giugno del 1990 alla domanda di un azionista: «Vi sono stati rapporti di finanziamento diretto o indiretto a partiti o movimenti politici da parte della Fiat?», Romiti rispondeva: «La domanda riguardante i finanziamenti a partiti politici è una domanda che evidentemente ha una risposta sola: il finanziamento a partiti politici è proibito per legge e la Fiat non fa cose proibite per legge».

L'anno dopo, all'assemblea del 28 giugno 1991, lo stesso azionista riproponeva la stessa domanda e così Romiti replicava sicuro: «È noto a tutti che esistono precise leggi che vietano il finanziamento a partiti politici e la Fiat è sempre stata rispettosa delle leggi».

I rei confessi

Peccato che numerosi politici di fronte ai magistrati abbiano «cantato» sbugiardando il presidente della Fiat. Balzamo, La Ganga, Garesio, De Micheli, Citaristi, Prada (per citarne qualcuno) hanno esplicitamente ammesso di avere percepito somme in denaro su conti all'estero, dalla Fiat. Gli appalti oggetto delle inchieste riguardavano la Metropolitana di Milano, le forniture di autobus Iveco all'ATM sempre di Milano, altre forniture della Fiat Allis-Geotech alla Calcestruzzo di Ravenna (tangente del 4% sul fatturato), la fornitura della Fiat Avio di turbine a gas all'Enel (3 miliardi di tangenti alla De e altrettanto al Psi attraverso conti svizzeri).

Ad un funzionario statale ispettore delle telecomunicazioni la Telettra del gruppo Fiat pagò 3,3 miliardi di tangenti. La posizione dei dirigenti Fiat da un punto di vista giudiziario nel corso delle indagini è così mutata: da concussi sono stati inquisiti per concorso in corruzione.

L'arrivo di Romiti a Torino, nei primi anni Settanta, coincide con il varo di un

nuovo programma di politica finanziaria che vede la presenza Fiat in società panamensi conosciute come «i paradisi fiscali». Ad esempio, il capitale della Saci-Sa (Società Americana Constructora) con sede a Panama, è al 100% di proprietà Fiat-Impresit. Questa società nasce nel 1974 ed ha una filiale (una stanzetta) in Svizzera, però fa girare miliardi.

Fusioni e tangenti

Le tangenti pagate dalla società Costruzioni Metropolitane che aveva come presidente l'ing. Pennacchioni (uomo Fiat) vennero versate attraverso la Saci-Sa: nel 1983 disponeva presso la Banca del Gottardo 24 milioni di dollari. La stessa Cogefar prima della fusione con l'Impresit operava, per pagare tangenti, attraverso la Saci-Sa.

La mappa completa dei movimenti di questa società fantasma non è stato possibile ricostruirlo perché la Banca sizzera del Gottardo si è rifiutata di fornire ai magistrati gli estratti conto.

Nel 1989 la Fiat-Impresit acquistava il 51% della Cogefar e l'anno successivo avveniva la fusione con l'azienda del costruttore Romagnoli (dalle strette relazioni con Craxi, La Ganga, Balzamo). Una delle sue imprese vincerà la gara d'appalto per la realizzazione dello stadio «Delle Alpi» di Torino, voluto fortemente dai sindaci socialisti di quegli anni «perché non sarebbe costato una lira alla città». Trenta miliardi era il contributo dello Stato per i mondiali di calcio e altri trenta miliardi li doveva mettere il costruttore il quale aveva in cambio la concessione dell'impianto per 30 anni.

Il costo finale dell'opera si aggirerà sui 200 miliardi. Romagnoli si è dileguato scaricando sull'Istituto Bancario San Paolo (col quale aveva qualche «partita» aperta) il «Delle Alpi», che i dirigenti della Juventus-Fiat, oggi rifiuta-

quelli prodotti da riscalde e mutevoli maggioranze. Infatti, qualche fecondo sviluppo della giurisprudenza della Corte, soprattutto in materia istituzionale e di revisione costituzionale, si potrebbe sicuramente avere costruendo sulle opinioni motivate e argomentate dei dissenzienti. Capiremmo così meglio perché mai si possano abolire alcuni ministeri e non altri, perché si possano respingere quesiti referendari in precedenza considerati ammissibili, perché il referendum abrogativo non possa causare vuoti che il Parlamento colmerà in maniera conforme alla volontà popolare.

Comunque, il messaggio generale che la maggioranza della Corte costituzionale manda al mondo della politica è semplice, anzi duplice. Le riforme non le vuole fare la Corte che, nella misura del possibile, difende, protegge, abbraccia l'esistente. Respingendo i referendum, comunque, la Corte lascia trapelare che è venuta l'ora anche della riforma della sua giurisprudenza, della sua composizione e dei suoi poteri. Le riforme non le possono fare neppure i cittadini poiché la democrazia italiana è, presumibilmente, deve essere e rimanere, una democrazia mediata dai partiti, dalle loro rappresentanze parlamentari. Anche se una lettura appena più originale e incisiva dell'art. 49 farebbe propendere per un ruolo parecchio più attivo dei cittadini che utilizzano i partiti per «determinare la politica nazionale», l'onere della prova passa adesso a partiti e parlamentari. Fra l'altro, in sostanza sono stati loro a designare e a eleggere due terzi dei giudici. Insomma, da qualche parte lo scaricabarile istituzionale e costituzionale è ormai destinato a terminare.

[Gianfranco Pasquino]

re all'autorità giudiziaria con la quale si dice si intende collaborare. Nell'elenco figura anche il contributo straordinario versato al Psi dopo alcuni colloqui avvenuti a Roma e a Torino tra Romiti e alcuni esponenti socialisti. Deve servire per finanziare la campagna elettorale del 1992: partono 5 miliardi di lire, ma nelle mani del povero Balzamo ne arrivano solo quattro. Per strada se ne è perso uno: qualche «vecchio ladro di galline», rimasto sconosciuto, ha fatto la cresta.

Nell'assemblea degli azionisti del '93, l'avvocato Gianni Agnelli lancerà un pesante monito nei confronti degli «infedeli» che hanno messo in cattiva luce l'azienda. Malgrado ciò nessun provvedimento disciplinare verrà assunto.

Il gruppo dei fedelissimi di Romiti fa quadrato attorno al capo, ormai lanciato verso la presidenza della Fiat: sono loro che controllano in modo ferreo (romitano) e riservatissimo tutta la gestione finanziaria, disponendo di ingenti somme per le attività a «rischio», compresi i fuori busta in nero versati all'estero per i premi riservati alla dirigenza secondo il sistema Mbo (Management by objective).

Le messe cantate

Le riunioni ufficiali del Consiglio di amministrazione della Fiat, secondo la testimonianza di un alto dirigente pentito, altro non erano che «messe cantate». Le decisioni venivano prese in sede più ristretta e riservatissima.

Di tutta questa vicenda l'opinione pubblica italiana, purtroppo, ne saprà poco o niente. Due tra i massimi quotidiani italiani, *La Stampa* e il *Corriere della Sera* hanno sinora dedicato qualche notizia a una colonna nelle pagine interne. E il nuovo Pinocchio, la sera che ha dedicato una puntata della sua bella trasmissione, alla «Borsa», si è dimenticato degli azionisti della Fiat, ammessi al processo di Torino, come parte civile. Era più facile prendersela con De Benedetti.

Che brutta razza padrona è mai questa. Campioni di quella «classe dominante» - per dirla con Antonio Gramsci - che non è mai stata capace di essere «classe dirigente». Uomini che hanno la pretesa di impartire ogni giorno lezioni all'intera umanità. Con arroganza, con protervia ci spiegano dalle tribune della Confindustria o di Cernobbio o di Stresa o di qualche meeting riminese, l'etica dell'imprenditore moderno. Chissà se in queste settimane di processo torinese qualcuno di loro al mattino, mentre si fa la barba, prova qualche imbarazzo guardandosi nello specchio?

La marcia dei quarantamila

Molti lettori di questo giornale, ricorderanno sicuramente un libro intervista pubblicato a qualche anno di distanza dalla sconfitta dei lavoratori Fiat subita (anche per responsabilità della dirigenza sindacale) dopo 35 giorni di sciopero e la «marcia dei quarantamila». Aveva come titolo «Questi anni alla Fiat». Nell'intervista raccolta dall'amico Gian Paolo Pansa, Romiti ci spiegava come lui fosse riuscito a rimettere sul binario giusto la grande azienda, a ripristinare l'ordine, a rilanciare la produzione, ad eliminare sprechi, a restituire alla Fiat di fronte agli occhi degli azionisti italiani e internazionali, una credibilità, una immagine seria, moderna, efficiente.

Indipendentemente dalla sentenza che verrà pronunciata dal giudice di Torino nei prossimi giorni, forse varrebbe la pena scrivere la seconda parte di «Questi anni alla Fiat». Che ne pensi Gian Paolo?

(E Romiti, nella «lettera agli azionisti» di ieri, ha di nuovo dimenticato tutta la vicenda...).

tanto egli decide di agire sul proprio versante, senza impartire lezioni a nessuno e nell'intento di migliorare quel rapporto. L'intervento del capo dello Stato ha un significato di natura più generale. Ha il pregio della schiettezza e (cosa che ai giornalisti risulta gradita) ha il pregio di suscitare reazioni. La casistica da lui invocata a supporto dell' ammonimento (attribuire tra virgolette frasi mai dette dal protagonista, stendere titoli non corrispondenti al testo, la pratica delle «veline», ecc.) è reale, e ha fatto bene Scalfaro a richiamare all'oggettività e alla professionalità. Positivo è anche il fatto che egli si sia detto contrario a regolare per legge la narrazione giornalistica. Tuttavia ci consentirà di dirgli con altrettanta schiettezza ciò che nel suo discorso ci ha meno convinti. Egli ha fatto un paragone tra una certa prassi attuale e quanto accadeva fino a 20 anni orsono per significare che a quell'epoca le cose andavano meglio. Signor presidente, a quell'epoca non solo non si metteva virgolette a frasi mai pronunciate ma, in tante tribune, si pubblicavano solo frasi già virgolettate dal politico di riferimento. Con tutto il male attuale, ci consenta di dire che preferiamo il giornalismo di oggi. Semmai è da potenziare la tutela dei protagonisti e dei lettori (una nuova legge sull'Ordine potrebbe assicurarci). Certo, lo sappiamo bene, esiste il serio ed eterno problema del rapporto tra verità e libertà. Una libertà piegata alla perversione infamatoria e ricattatoria non è più degna di questo nome: è arbitrio. Ma saremmo più cauti nel paragonare l'attuale situazione a podromo di dittatura. Vede, signor presidente, alcuni millenni di pensiero non sono stati sufficienti a dirimere la questione se venga prima la verità o la libertà. Quante dittature, per usare la sua parola, sono sorte in nome della verità? Si dirà che si trattava di falsa verità. Ma si trattava di falsa verità perché non c'era la libertà di dimostrarlo. Quanto lavoro ci attende!

[Enzo Roggi]

L'INTERVENTO

Nord egoista contro la Pm coraggiosa

NANDO DALLA CHIESA

DAVVERO L'ABITO non fa il monaco. A Milano non ci sono i fichi d'India, non crescono le palme e non tira lo scirocco. Eppure... Eppure succede questa storia autentica. Che una giovane magistrata della Procura indaghi da tempo sulla strage di Piazza Fontana (perché siamo a Milano, per l'appunto). Che incontri piste investigative interessanti, di cui il pubblico non sa nulla perché la magistrata in questione, Maria Grazia Pradella, è - come tutte o quasi le donne entrate in magistratura negli ultimi anni - riservata e poco amante della pubblicità. Ma succede anche che negli ambienti interessati, a vario titolo, dalle indagini su un delitto di quasi trent'anni fa, capiscano benissimo che la sostituta procuratrice, bambina ai tempi della strage, sia il fatto suo.

Se lei indaga lontano dai riflettori, altri accendono dunque i riflettori su di lei e sul suo lavoro. Arrivano le prime minacce. Poi le minacce si intensificano. E vengono valutate molto seriamente dagli organi competenti. Così alla Pradella viene assegnata una scorta, rinforzata da una protezione sotto casa. La quale casa è a Basiglio, Milano 3. Ed è appunto a Milano 3 che si registrano i fatti che seguono. La Pradella ha un bimbo, e lo manda in una scuola materna di Milano 3, come farebbe qualsiasi madre. Non porta però direttamente il bimbo a scuola, come farebbe qualsiasi madre, proprio per via della scorta, per non allarmare le famiglie, si serve regolarmente di una baby sitter. Bastano però, dall'inizio dell'anno, due visite obbligate alla scuola per diventare il bersaglio della predicazione antimagistrati e anticorta di qualche esponente locale di Forza Italia. La scorta allarma, crea ansia, rompe l'equilibrio educativo dei bimbi; e poi è il segno che qualcosa può accadere. Genera insicurezza.

Arriva così la raccolta di firme di un gruppo di genitori che chiede di fatto l'allontanamento del bimbo dalla scuola. Troppa spettacolarità (anche se la magistrata ha l'accortezza di arrivare con una scorta di poliziotti così che ai bimbi sembrano sue amiche); troppo pericolo. Non si è forse andati ad abitare a Milano 3, simbolo della Milano da bere anni Ottanta, proprio per fuggire dalle brutture e dallo stress della città? Passa un po' di tempo e le accuse ora coinvolgono anche la protezione sotto casa. Motivo: intralca il passo dei pedoni; i quali, si sa, a Basiglio si godono delle passeggiate che valgono il doppio o il triplo di quelle della grigia Milano 1. Finché gira l'idea di inscenare un sit-in di protesta davanti alla casa della pm.

Non ci sono i fichi d'India a Milano 3. Ma l'aria di meschino egoismo che tira, la sbalorditiva assenza di solidarietà verso chi rischia per una verità che interessa la storia di un popolo ha il profumo del fico d'India. Ricorda la sollevazione di un condominio palermitano contro una targa in ricordo del giudice Terranova che avrebbe deturpato le fattezze di un palazzo. Ricorda le lettere al «Giornale di Sicilia» contro l'ostinazione di Falcone a vivere in una casa normale, evoca l'fallace geniale a trasferire tutti i giudici antimafia in un'isolotta per non esporre i cittadini a inutili rischi. Intendiamoci, anche i pavidetti hanno diritto di vita e di parola, e hanno spesso dalla loro fior di giustificazioni. Ma è il *modo* in cui si interviene che offende. E che dà plasticamente la cifra di una civiltà.

UNA CIVILTÀ DECADENTE, esangue, senz'altro futuro che non sia la propria rabbia che si autoalimenta. Il luogo in cui, senza incontrare resistenze, un gruppo di genitori decide di emarginare un bimbo perché figlio di un magistrato «a rischio», non è molto diverso dal luogo in cui si tutelano con silenzi e propositi di «arsi i fatti propri» i giovani della banda del cavalcavia. E non per nulla il luogo è a un tiro di schioppo da una metropoli dove ci si risente per il servizio del «Diario» di Deaglio sulla mafia a Milano. Una mafia che ovviamente a Milano non esiste se non in forma marginale e che è più che altro l'invenzione di un giornalismo intenzionato a rovinare l'immagine della città. Come dicevano i bei sindaci siciliani di una volta, freschi di barbiere e felicemente accoccolati davanti a una grata di caffè. C'è qualcosa di profondo che sta avvenendo. Qualcosa che viene colto troppo poco e su cui vira la pena di tornare. La cultura del Nord si sta per molti aspetti meridionalizzando. Meglio: va verso il Sud degli anni che precedettero la rivolta delle cosche. Non si meridionalizza la cultura del lavoro, ma si quella civile. La Lega, per quanto assurdo possa sembrare, con il suo vittimismo lamentoso e deresponsabilizzante, il suo anarchismo populistico, il suo antistatalismo, il suo volersi separare «dagli altri», il suo mito retorico e salvifico dell'«onesto lavoratore» (adattamento padano dell'«onesto padre di famiglia») ne è il sintomo e il veicolo.

Per carità, basta con il far l'elenco sussiegoso delle cose buone delle civiltà terrene del Nord. Quante cose buone e illustri e civili e preziose c'erano a Bisanzio quando iniziò il suo declino! Forse perfino troppe, tanto da oscurare il senso, le cause e i tempi stessi del declino.